

## L'ETRUSCA DISCIPLINA

### Appunti per conoscere meglio la Religione Etrusca

Uno degli aspetti più interessanti della civiltà etrusca è senz'altro l'atteggiamento che questa ha verso le divinità e il destino dell'uomo. A riguardo possiamo trovare notizie nelle opere degli autori latini del periodo fine repubblica-impero. Si potrà obiettare che sono fonti un po' lontane dal periodo che trattano e su questo non c'è dubbio. Per avere un'idea dell'autentica tradizione etrusca è necessario, quindi, sfrondarle di tutto ciò che può essere ritenuto una trasformazione operata dalla cultura greco-romana di questi scrittori. Una cosa si nota subito: quasi tutti approfondiscono la parte relativa alle tecniche etrusche della divinazione, trascurando invece la teologia vera e propria.

Anche gli Etruschi ci hanno lasciato tante iscrizioni relative ai riti funebri, all'oltretomba e al culto (circa diecimila), ma o sono molto brevi oppure talvolta, quelle più lunghe, di difficile interpretazione.

Le scritture più lunghe a noi pervenute riguardano:

a) La Mummia di Zagabria (che forse appartiene ad un mercante etrusco morto in Egitto al tempo dei Tolomei). Le bande di questa mummia son state ritagliate dal lino di un testo etrusco a carattere religioso, scritto quasi sicuramente in versi, che ripete formule riferentesi a date, abitudini di vita e azioni che noi non sempre comprendiamo bene.

Questo, con le sue più di milleduecento parole, è senz'altro il più lungo dei documenti che oggi conosciamo in lingua etrusca.

b) La Tegola di Capua, che presenta un lungo, difficile testo riguardante sacrifici e offerte da fare (... tre focacce e tre corone...) agli dei infernali. Molti ritengono che sia un frammento di un Libro Acherontico.

c) Il Cippo di Perugia, scritto sulle due facce. Con molta probabilità riguarda un contratto tra due famiglie perugine, gli Afuna e i Velthina, per il possesso di un terreno. Importante è l'espressione "tesne rasne" (secondo il diritto etrusco... o.... legge etrusca... o.... etrusca disciplina) che appare nel testo.

Testimonianze religiose le troviamo anche nelle tombe dipinte e nelle sculture rinvenute nelle necropoli grazie alle quali possiamo capire le credenze sull'oltretomba e sulla morte di questo popolo.

Per gli Etruschi tutta la vita umana è permeata e condizionata dal sacro. C'è sempre un legame tra ciò che accade e le divinità del Cielo e dell'Inferno. Non dimentichiamo che la loro religione, secondo quanto ci viene tramandato da Cicerone e da Plinio, ha inizio con la prodigiosa apparizione di un dio dal volto di fanciullo e dai capelli

bianchi, scaturito dal solco tracciato dall'aratro di un contadino tarquiniese: è il mitico Tages (Tagete) al quale si fa risalire l'insegnamento dell' "etrusca disciplina" ossia delle regole per interpretare i vari presagi mandati dagli dei agli uomini. Le sue rivelazioni secondo alcuni sarebbero state raccolte da Tarcun (Tarconte) fondatore di Tarquinia, secondo altri invece dai Lucumoni delle dodici città. A sostegno della prima ipotesi è bene ricordare che dai Latini Tarquinia era ritenuta la capitale religiosa dell'Etruria e che accoglieva un Collegio di 60 aruspici al quale potevano accedere inizialmente solo i giovani delle più grandi famiglie etrusche. Qui si studiavano la lingua etrusca (lingua prescelta per comunicare con gli dei e capire appunto l'etrusca disciplina) e le varie scienze: astronomia, fisica, medicina.

Dopo Tagete, una ninfa, Vegoia o Begoe, fece conoscere, tramite un principe di Chiusi, Arruns Velthumnus, l'arte di interpretare i fulmini (ars fulguratoria) e l'agrimensura.

I "Libri Vegoici" furono tradotti in latino da un contemporaneo di Cicerone, Tarquinio Prisco, e di questa traduzione ci sono pervenuti dei frammenti relativi alla divisione e delimitazione dei terreni, dai quali si deduce che "tutto ciò che gli uomini hanno codificato in leggi, è d'ispirazione divina e gli stessi dei hanno segnato i confini dei campi. Non rispettare tali segni non potrà che portare a drammatiche conseguenze." (E'opportuno precisare che ciò viene riaffermato nel 90 a.C. in relazione alle leggi agrarie dei Gracchi e i soci etruschi fanno valere questo insegnamento di Vegoia per ottenere il rispetto delle loro proprietà).

Tutte le rivelazioni furono trascritte in testi sacri, parte dei quali, però, forse fu compilata in epoca posteriore.

Questa specie di "antologia profetica" aveva una struttura tripartita.

Cicerone nel "De divinatione" ci presenta questi tre gruppi:

a) i "Libri Haruspici", che indicavano il modo di esaminare le viscere delle vittime per trarne previsioni per il futuro;

b) i "Libri Fulgurales", che trattavano dei fulmini, della loro origine, del significato e della loro importanza ed espiazione;

c) i "Libri Rituales", che comprendevano i precetti, che governavano la vita del singolo individuo e dello stesso Stato.

Tale suddivisione dell' "Etrusca Disciplina" ci fa subito comprendere l'importanza che veniva data all'arte divinatoria. Attraverso l'esame delle viscere, dei fulmini e dei prodigi, si poteva conoscere la volontà degli dei, ed, eventualmente, il modo in cui occorreva agire per placarli.

Non c'è una netta distinzione tra il sacro ed il profano e perciò questo popolo è tutto teso ad approfondire la mantica (l'arte della divinazione), che viene considerata unica scienza valida oltre che scienza universale.

Seneca nelle sue "Naturales quaestiones" ci riporta parti di un trattato di Aulo Cecina, "De etrusca disciplina", che ci fanno chiaramente intendere il modo in cui gli Etruschi si ponevano davanti ai vari fenomeni naturali:

"..... essi sono convinti non che i fulmini preannunciano il futuro in quanto si sono formati, ma che si siano formati in quanto debbono preannunciare il futuro." (II, 32)

L'uomo quindi diventa consapevole dei propri doveri ed anche del destino futuro, solo attraverso l'interpretazione dei segni che gli dei mandano sulla terra; da qui l'importanza della mantica.

Chi però era in grado di esercitare quest'arte divinatoria?

Gli haruspices, i sacerdoti etruschi (netsvis) che, soli, possedevano la conoscenza di tutto ciò che la riguardava e che in questo campo erano da tutti ritenuti insuperabili e, perché no, infallibili.

Essi manterranno per moltissimo tempo la loro posizione privilegiata; basti pensare che al seguito dell'imperatore Giuliano l'Apostata (331-363 d.C.), in pieno Cristianesimo, ancora ne troviamo alcuni al posto d'onore. Per amara ironia l'interpretazione da essi data, durante la spedizione contro i Persiani dell'episodio del leone del deserto che attacca i legionari e da questi viene ucciso, non spiegò bene quale re sarebbe morto in battaglia, colpa forse delle carte lette a rovescio..., e così a perire fu l'Apostata, anziché il suo avversario...

Arrivati a questo punto possiamo porci una domanda: dopo l'interpretazione del presagio come potevano sfuggire tanto gli uomini che lo stesso Stato, alla sorte preannunciata dai segni che gli dei avevano inviato?

L'uomo poteva fare qualcosa per modificare il destino che lo attendeva oppure doveva accettare passivamente il Fato?

A prima vista sembra che niente possa essere fatto per cambiare il destino che, ineluttabile, incombe sugli umani, ma quando tutto sembra precipitare, in modo particolare quando si tratta di presagi infausti, interviene l'aruspice il quale, grazie alla sua conoscenza dei vari riti, può indicare quali sacrifici debbano essere fatti per placare gli Dei immortali e farli intercedere per l'uomo presso il destino.

Gli dei, quindi, in questo complesso rapporto, fungono da intermediari tra l'uomo e il Fato; teniamo ben presente, però, che questo non può essere completamente mutato, si possono solo modificarne le tappe.

Più gli aruspici sono approfonditi nella conoscenza dei vari riti propiziatori verso gli dei, più grande è la possibilità di eluderlo o in parte modificarlo. Un esempio di ciò lo troviamo in Cicerone (Catilinarie, III, 19) il quale riferisce che nel 65 a.C., consoli Cotta e Torquato, si manifestarono fenomeni terrificanti. Furono chiamati i più famosi indovini etruschi e questi, dopo averli interpretati, preannunciarono gravi disastri se non fossero stati placati, con ogni mezzo, gli dei immortali che, con la loro intercessione, avrebbero potuto arrestare il destino (..... nisi dii immortales, omni ratione placati, suo numine prope fata ipsa flexissent.)

Inutile dire che lo Stato Romano si precipitò a fare tutti i riti che gli indovini ritennero necessari per scongiurare le calamità.

Abbiamo accennato tante volte ai testi sacri dell' "etrusca disciplina", vediamo ora di approfondirne la conoscenza per poterci calare meglio in questo mondo misterioso, guidato e soggetto a leggi ferree. Cominciamo con i "Libri Haruspicini".

Senz'altro la consultazione delle viscere degli animali sacrificati, era l'arte in cui gli aruspici dell'Etruria eccelleverano. Se noi osserviamo il comportamento di tutti i popoli, vediamo che il momento del sacrificio agli dei è sempre stato ritenuto, anche se con modalità diverse, il punto culminante della divinazione in quanto è allora che il dio è più vicino agli uomini e più chiaramente invia loro il suo messaggio.

Gli Etruschi avevano elaborato, dopo un'attenta e metodica osservazione, un sistema estremamente complesso che, si può dire, non lasciava nulla all'improvvisazione. Le vittime, che venivano sacrificate, per conoscere attraverso lo studio delle loro viscere il futuro, verranno poi indicate dai Romani con l'espressione "hostiae consultatories". La parte più importante delle viscere era il fegato, sede della vita, il quale veniva attentamente studiato in ogni sua parte.

L'epatoscopia, con molta probabilità, era una scienza prettamente etrusca. E' significativo che le due rappresentazioni di Tagete pervenuteci (lo Specchio di Tuscania e la Cista di Palestrina) mostrino il dio con in mano un fegato di pecora e davanti a lui Tarconte in ascolto.

Senz'altro il più importante modello di fegato è quello in bronzo (II sec. a.C.) ritrovato a Piacenza nel 1877. Si pensa che rappresenti un fegato di pecora. Non se ne sono trovati altri uguali per la precisione e l'acutezza con le quali è suddiviso. La faccia convessa è divisa in due mentre quella concava è ripartita in tante piccole caselle e tutte portano inciso il nome di una divinità (a titolo di curiosità queste sono ben quaranta!)

Nella parte convessa i due lobi portano a destra il nome di Usils (sole) e a sinistra il nome di Tivr (luna). Le due sezioni indicano chiaramente l'una il giorno, l'altra la notte.

Il lato concavo presenta oltre alle varie caselle anche degli sbalzi che rappresentano la Vescicula fellea, il Processus caudatus e il Processus papillaris.

Questo fegato è un vero e proprio microcosmo. Ogni sua parte appartiene ad una divinità, ad un potere sacro, che può essere favorevole o sfavorevole a seconda del posto che occupa nel disegno d'insieme. Possiamo dire che il fegato dell' "hostia consultatoria" viene ad essere considerato come lo "specchio del mondo nel momento del sacrificio".

Lucano, nella "Farsalia", presenta con grande drammaticità il momento della divinazione di Arunte, aruspice etrusco, in un periodo in cui gli dei si mostrano particolarmente avversi. La guerra civile è nell'aria, con tutto il suo seguito di morte e distruzione. I presagi funesti si fanno più frequenti ed il Senato romano chiama il più vecchio e saggio degli indovini, appunto Arunte, il quale, man mano che esamina le viscere della vittima sacrificata, sente il cuore riempirsi di terrore: mai ha visto indizi tanto terrificanti. "....

O dei del cielo a mala pena posso rivelare alle genti quel che state per mettere in moto. Non tu, infatti, o padre Giove, hai accolto questo sacrificio.

Gli dei infernali sono penetrati nelle viscere del toro. Quel che temiamo non è possibile esprimerlo, ma gli eventi oltrepasseranno ogni timore. Possano gli dei rendere fausto quel che hanno visto i miei occhi (I, 640 sgg)". Ad Arunte, quindi, non resta altro che invocare gli dei, con una accorata preghiera affinché intercedano per il popolo romano.

Sempre nella stessa opera Lucano ci presenta un altro modo di divinare in cui gli Etruschi erano maestri: lo studio del cielo e di tutto ciò che si manifesta in esso. Publio Nigido Figulo, esaminando e osservando gli astri nello stesso periodo di Arunte, coglie anche lui segni che preannunciano gravi disgrazie.

"..... Perché gli astri hanno abbandonato il loro corso e si muovono oscuri per il mondo, mentre il fianco di Orione porta-gladio brilla di una luminosità eccessiva? La furia delle armi incombe minacciosa, la forza del ferro sconvolgerà qualsiasi nozione di diritto....." (I, 640 sgg)

Cambia il campo di osservazione ma il risultato è lo stesso: il cielo e le viscere sono concordi nel preannunciare un periodo di lotte fratricide.

Nigido Figulo si pronuncia dopo aver osservato gli astri, ma il cielo per gli Etruschi si esprimeva in modo particolare con i fulmini; non a caso una parte dei testi sacri ("Libri fulgurales") è dedicata allo studio di questa manifestazione.

Anche il cielo, come il fegato, si suddivideva in varie parti, più precisamente in quattro (secondo i punti cardinali), ognuna delle quali, poi, presentava altre quattro zone.

Tutti i fenomeni fausti provenivano dalla parte orientale in quanto in questa parte del cielo risiedevano gli dei favorevoli; da quella occidentale provenivano invece i prodigi negativi.

Il fulmine non poteva essere scagliato da tutti gli dei; solo nove avevano questa facoltà e soltanto Tinia (Giove), il più potente, poteva scagliare sulla terra tre tipi diversi di fulmini, di “manubiae”:

1) il “fulmen praesagum”, con il quale il dio si limitava ad avvertire;

2) il “fulmen ostensorium”, che poteva scagliare solo dopo il consenso dei dodici “dei consentes” e che impauriva colui che lo riceveva;

3) il “fulmen peremptorium”, che scagliava per devastare, anche questo, però, solo dopo aver consultato quelle divinità che Seneca chiama dei “superiores ed involuti” (superiori ed oscuri).

Non conosciamo il nome di tutte le altre otto divinità, che avevano questo potere, si sa che potevano esercitarlo Uni (Giunone), Menrva (Minerva), Velchans (Vulcano), Maris (Marte), Satre (Saturno).

Importante era quindi la zona del cielo nella quale il fulmine aveva origine ma altrettanto importante era l'ora in cui avveniva il fenomeno, il colore che aveva e ciò che produceva. Poteva infatti colpire una cosa senza romperla (terebrare), oppure romperla violentemente (discutere), oppure bruciarla (urere), oppure solo annerirla (fucare).

Ancora, il significato cambiava a seconda della situazione di chi l'osservava: cioè poteva ammonire (“fulmen consiliarium”), poteva far capire se il dio era o no favorevole (“fulmen auctoritatis), oppure poteva spingere ad agire (“fulmen status” o “fulmen monitorium”).

Anche il futuro annunciato da un fulmine poteva essere allontanato o dilazionato con appositi riti.

Il “fulmen” era senza dubbio il segno più importante (“auspiciu maximum”).

Essenziale per un aruspice “fulguriator” (trutnvt) era conoscere le pratiche rituali ed espiatorie per la caduta di un fulmine sulla terra. Infatti tutti coloro che venivano a contatto con le tracce lasciate da questo, diventavano impuri, contaminati ed era quindi il sacerdote che doveva provvedere a purificarli con riti espiatori. Alcuni di questi prevedevano il sotterramento del fulmine (“fulmen condere”) e di quanto da esso toccato, con il sacrificio di vittime (pecore) alle divinità interessate.

Come avveniva questo sotterramento? Si procedeva in questo modo: nel punto in cui era caduto il fulmine veniva costruita la sua tomba, che poteva essere chiusa da un recinto o ricoperta da un mucchio di terra. I Romani (forse per essere più tranquilli)

insieme al fulmine seppellivano anche tutto ciò che era stato colpito o ucciso da questo: cose, uomini ed animali (la prudenza si sa non è mai troppa).

Persio, scrittore latino del I sec. d.C., di origine volterrana, ci dice che quel luogo era considerato “triste ed evitandum” (maledetto e da evitare) e che veniva indicato con il nome di “bidental”.

Oltre alle viscere ed ai fulmini l’aruspice doveva essere sempre pronto ad osservare, interpretare ed eventualmente purificare tutto ciò che si presentava in modo diverso dal solito: i cosiddetti prodigi (“ostenta”).

Lo studio dei prodigi (“ostentaria” riguardava gli alberi (“ostentaria, arborarium”), che venivano divisi in “arbores infelices” (funesti) e “arbores felices” (propizi). I primi non coltivati, selvatici con bacche nere e linfa scura rappresentavano le temibili potenze infernali; se poi presentavano qualche anomalia, eventi terribili avrebbero sconvolto la vita del singolo e dello Stato.

Anche gli animali, certamente, si dividevano in favorevoli e sfavorevoli (“animalia felicia” e “infelicia”). Al primo gruppo dovevano appartenere gli animali domestici, al secondo le api, il leone, il lupo, gli uccelli rapaci e quelli notturni.

Qualsiasi malformazione umana o animale era segno di cattivo augurio e si credeva portasse significazione della collera divina. Si racconta che, poco prima che venisse ucciso Nerone, fosse nato un vitello a due teste, dal che l’aruspice consultato aveva dedotto che l’Impero avrebbe avuto più teste, ossia più imperatori, dopo la morte di Nerone. Cosa che avvenne puntualmente con Galba, Ottone e Vitellio.

I Romani chiesero sempre aruspici etruschi per essere guidati nei riti di purificazione e di espiazione dei prodigi nefasti e questo tanto nel periodo monarchico che in quello repubblicano ed imperiale.

La stessa fondazione di Roma si ricollega ad un ben preciso modo etrusco di procedere. Chi deve avere l’onore di fondare questa nuova città? Colui che sarà indicato dal volo degli uccelli. Perché proprio gli uccelli? Perché anche attraverso questi si manifestava la volontà degli dei.

Più tardi ancora una manifestazione di tale volontà: Lucumone (Tarquinio Prisco) sta arrivando a Roma; ha lasciato la sua città natale, Tarquinia, per tentare la scalata al potere, per avere quel posto di preminenza che il suo sangue, metà greco e metà etrusco, gli impedisce di raggiungere in patria.

Gli è accanto la moglie Tanaquilla, appartenente ad una delle più importanti famiglie della nobiltà etrusca tarquiniese. E’ a questo punto che, secondo Tito Livio, avviene un prodigio: un’aquila piomba su Tarquinio e gli strappa il copricapo dalla testa.

Dopo aver volteggiato nel cielo, ritorna verso la terra e glielo rimette sul capo! Spavento e confusione, ma Tanaquilla, “esperta come lo sono in genere gli Etruschi” nell’interpretare i segni divini, vede in questo prodigio l’annuncio di un grande destino per il marito.

Sono solo due esempi che, però, ci fanno capire l’attenzione manifestata da questo popolo a tutto ciò che in un modo o nell’altro lo legava agli esseri supremi.

Roma, già al tempo di Romolo, ospitò Etruschi esperti nell’interpretazione del comportamento dei volatili e li indicò con il nome di Auguri. Questi, poco alla volta, si specializzarono nell’interpretare il volo (alites, praepetes) o il canto (oscines) degli uccelli nelle quattro zone in cui era suddiviso il sacro spazio celeste, oppure il modo di comportarsi dei polli sacri (auspicia pullaria) o l’ingordigia con cui beccavano il loro mangime (più erano famelici, migliore era l’augurio..)

La fortuna degli auguri però non fu duratura come quella degli aruspici e spesso il loro collegio dovette chinarsi agli interessi politici. Un esempio: Cicerone, nel “De senectute”, fa dire a Fabio Massimo che tutto quello che riguardava gli auspici doveva essere valutato in proporzione all’utilità che procuravano allo Stato.

Ancora Livio (Epit. XIX) racconta come i sacri polli, che avevano avuto il torto di soffrire d’inappetenza nel momento in cui erano stati osservati per conoscere l’esito di una battaglia navale, durante la I guerra punica, preannunciando così un esito sfavorevole, furono fatti gettare in acqua dal console P. Claudio Pulcro e la sua sentenza fu accompagnata da questo commento: “Giacchè non volete mangiare, allora bevete!”

Poveri polli, se fossero sopravvissuti, avrebbero avuto la soddisfazione di vedere il console, loro nemico, perdere lo scontro!

Le ultime citazioni, riguardanti il collegio degli Auguri a Roma, risalgono alla fine della repubblica e ciò fa presumere la cessazione della loro autorità da quel periodo.

Quando abbiamo parlato del “Fegato di Piacenza” abbiamo visto come portasse incisi i nomi di 40 divinità, ma questo non deve farci credere che sia facile orizzontarsi nell’Olimpo degli Etruschi.

Secondo quello che scrive Marziano Capella (V sec. d.C.), che riprende quanto riordinato dal già ricordato Nigidio Figulo (contemporaneo di Cicerone), la gerarchia divina vedeva al posto d’onore Tinia, signore del fulmine (più volte nominato nel Fegato di Piacenza); al suo fianco Uni, sua moglie e Menrva.

Questi tre dei formavano una triade favorevole che, forse, al tempo della dominazione dei Tarquini, venne portata a Roma dove prese il nome di Giove, Giunione e Minerva. Sappiamo infatti che la statua in terracotta di Giove Capitolino era stata realizzata dallo scultore etrusco Vulca, sotto il re Tarquinio Prisco.



Altri dei erano Nethuns (Nettuno), Ani (Giano), Maris (Marte), Turan (Venere), Selvansl (Silvano), Aplu o Apulu (Apollo), Artumes o Aritimi (Artemide), Turms (Mercurio), Fufluns (Bacco), Velchans (Vulcano).

Come si può notare c'è stata nella religione etrusca una sicura influenza della mitologia greca. Questo legame lo dimostra anche il fatto che, nel VI sec. a.C., nel Santuario di Delfi, in Grecia, furono presentati i tesori inviati da due città etrusche: Cere e Spina.

Alcune di queste divinità erano particolarmente venerate in determinate città dell'Etruria; ad esempio Uni era la protettrice di Veio, Menrva di Faleria, Fufluns di Populonia. In questa città molta importanza aveva anche il dio dei fabbri, Velchans, che troviamo raffigurato sulle sue monete. Ad Arezzo un culto particolare veniva rivolto a Turms, il dio che guidava i morti nell'Ade. L'Ara della Regina, a Tarquinia, si pensa fosse un tempio dedicato a Uni. Il fondatore di questa città, Tarconte era oggetto di reverenza e profonda devozione da parte di tutti i Tarquiniesi.

Quando gli Etruschi intraprendevano qualche rischiosa spedizione sul mare, invocavano la protezione di Hercle (Ercole), simbolo della forza e del valore oltre che divinità della pastorizia, del bestiame e del mare, il quale con il suo coraggio poteva, unico, vincere le potenze infernali.

Una divinità tipicamente etrusca era Vertumnus o Velthune o Voltumna, di cui parla anche Plinio. Era un dio asessuato, mutevole che poteva essere di volta in volta amico o nemico. Nel suo tempio, presso Volsinii, si riunivano i rappresentanti delle varie città etrusche tanto per motivi politici che religiosi. Portato a Roma prese il nome di Vertumno.

Non c'è che dire i Romani erano sempre pronti ad aprire le porte alle divinità dei nemici. Speravano forse di farle passare dalla loro parte? Senza la protezione degli dei il nemico sarebbe stato molto meno pericoloso e deciso. La strategia militare, allora, poteva basarsi anche su questo.

Un momento importante era quello della morte.

Alla morte e all'oltretomba gli Etruschi avevano dedicato particolari cure. I "Libri fatales" in alcune loro parti parlano dell'inevitabile termine che spetta alla vita degli uomini e dello Stato. Nei "Libri acherontici" si dà peculiare importanza ai riti funebri, in quanto l'anima del morto poteva diventare immortale solo con il sacrificio cruento di determinati animali.

Con estrema accuratezza veniva costruita la tomba, dove l'uomo e la donna dovevano trovare il riposo eterno. Accanto a loro venivano poste le cose che li avevano

allietati durante la vita: le armi, i gioielli.... Tutto questo avrebbe dato tranquillità ai morti ed ai vivi.

Dopo la morte c'è un'aldilà che varia nella sua concezione secondo i vari periodi. Nell'epoca arcaica, l'epoca più felice, questo mondo degli Inferi è presentato, nelle pitture delle Tombe di Tarquinia, come un luogo in cui il morto può partecipare a tutto ciò che di più bello e sereno è possibile pensare. E' una vita gioiosa quella che aspetta il defunto, che viene guidato nell'oltretomba da demoni che non hanno nulla di pauroso.

Ma noi sappiamo che le vicende politiche, poco alla volta, volgono in modo negativo e questo cambiamento si riflette sul regno dei morti, che appare non più sereno ma terrificante. Fanno la loro apparizione i demoni infernali. Aita e Phersipnai (Ade e Proserpina), signori dei morti, si manifestano in tutta la loro potenza e terribilità. Nelle pitture della Tomba dell'Orco di Tarquinia, Aita viene rappresentato con in capo una pelle di lupo (ed il lupo, come sappiamo, era un animale infausto) e Phersipnai ha dei serpenti tra i capelli. In questa tomba possiamo veramente percepire il mutamento dell'atmosfera, non più banchetti gioiosi e balli sfrenati, ma una tristezza diffusa su tutti i volti. In un angolo c'è Tuchulca, mostruoso con le sue orecchie di cavallo e il becco di avvoltoio. Di questo spaventoso demone è stata ritrovata anche una statua nella necropoli di Cerveteri. Nella Tomba del Tifone si scorge l'orribile figura di Carun (Caronte), che, oltre ad un aspetto repellente, presenta un colorito bluastro che fa pensare alla decomposizione del corpo dopo la morte, quello stesso colorito che ritroviamo negli effigiati della Tomba dei "Demoni azzurri", recentemente scoperta a Tarquinia.

La morte non è più intesa come un passaggio sereno verso una vita gioiosa, ma è vista con tristezza e sgomento per ciò che attende lo spirito nell'oltretomba.

La preoccupazione della morte diventa sempre più forte ed un popolo, come quello etrusco, che ha permeato tutta la sua vita di eventi misteriosi preannuncianti un fato sempre incombente, che ha posto in una posizione di privilegio la casta sacerdotale, che ci ha trasmesso testi sacri sulla vita e la morte, la terra e il cielo, ha lasciato nelle sue tombe la testimonianza degli eventi che hanno condizionato la sua storia.

A noi posteri, non resta altro che cercare di approfondire la conoscenza della sua civiltà, impegnandoci ad interpretare ciò che ci ha affidato nel tempo, e, mano a mano che ciò avviene, non possiamo non restare affascinati dalle credenze e dai principi che lo guidavano e dall'acutezza con la quale i suoi sacerdoti annotavano, studiavano e interpretavano in vista del futuro, i segni che gli dei inviavano agli uomini.

## FONTI

Werner Keller - La civiltà etrusca - ed. Garzanti

Raymond Bloch - Gli Etruschi ed. Il Saggiatore

Jacques Heurgon - Vita quotidiana degli Etruschi ed. il Saggiatore

M. Pallottino - Popoli e civiltà dell'Italia antica

Mauro Cristofani - Etruschi, cultura e società ed. Ist. Geog. De Agostini - Novara

M. Cristofani - La tomba del Tifone

R. Bloch - Prodiggi e divinazione nel mondo antico,

R. Bloch - La religione etrusca

M. Pallottino - La religione degli Etruschi

R. Bloch - Liberté et détermininisme dans la divination étrusque

P. Giannini - Centri Etruschi e Romani dell'Etruria Meridionale

L'autrice ha poi tenuto nel dovuto conto le conferenze del dott. Ludovico Magrini su questo tema.